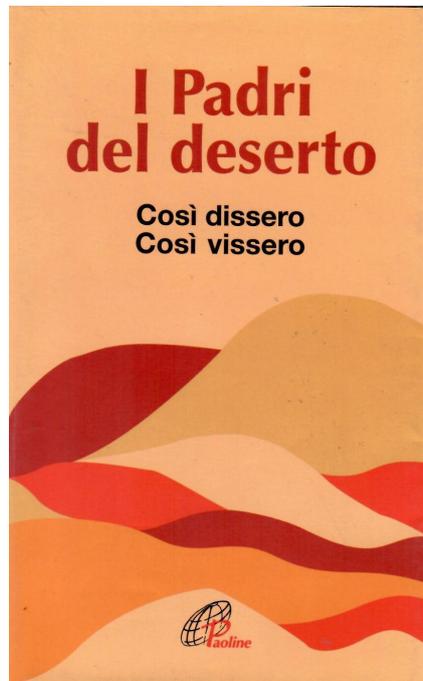


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

I Padri del deserto. Così dissero, Così vissero
(*Paroles des anciens. Apophtegmes des Pères du désert, 1976*), a cura di Jean-Claude Guy, trad. Caterina Spada, Edizioni Paoline, Milano, 1997, pp. 304



Ho letto questo libro, un po' per volta, specialmente di notte, per poco più di due settimane.

È uno di quei libri che danno pace all'anima proprio nel mostrarci le nostre debolezze, i nostri limiti quasi insormontabili.

Ti trovi di fronte dozzine di asceti che vivono in un modo che ti pare impossibile, eppure a un certo punto hai l'impressione che sia più impossibile il tuo, di modo di vivere.

Quel che è chiaro è che nulla è poi tanto difficile, se si sperimenta la presenza di Dio.

Ed anche se non la si sperimenta in ogni istante ma se ne ha il ricordo, questo ricordo basta a relativizzare qualunque intento profano. Talmente è diverso per qualità il frutto spirituale da quello materiale! Come un adulto che guarda con simpatia e indulgenza i suoi giochi da bambino ma non potrebbe più farne uso, così l'uomo spirituale percepisce i fini mondani, l'orgoglio degli uomini, la propria terribile vanità.

A lui importa solo questo, che l'occhio sia affrancato dal passato e dalle sue miserie, dall'orgoglio e dalla vanità. L'uomo spirituale è un "uomo futuro", non s'attarda nel passato, nella sua disdicevole storia, nelle sue personali vicissitudini intrise di presunzione e sofferenza. Queste cose le lascia all'"uomo passato" di cui si vuole liberare, non ha più reale affezione per esse.

Così pure manda un richiamo profetico agli altri, spesso tacendo, a volte parlando: siate il vostro futuro, ciò che siete destinati ad essere, lasciate perdere quel che foste.

Quello che è stato è stato, non importa; la memoria di Dio distrugge la memoria del peccato e sempre la distruggerà.

Importa solo la lotta interiore. L'uomo spirituale è un uomo di battaglia, sia egli fisicamente maschio o femmina. Diceva infatti *Amma* Sincretica: «Ci dobbiamo armare in ogni modo contro i demoni. Infatti, essi vengono dall'esterno e agiscono dall'interno. E l'anima è come una nave che ora è sommersa da grosse ondate, ora affonda perché la sentiamo troppo piena. Così siamo noi: ora ci perdiamo dall'esterno a causa dei nostri atti colpevoli, ora ci annientiamo dall'interno a causa dei pensieri. Quindi bisogna sorvegliare gli attacchi degli uomini che vengono dall'esterno e rendere nullo lo scaturire interno dei pensieri» (p. 270).

La lotta è dura. Persino «abba Antonio, quando si trovava nel deserto, cadde in preda al disgusto e a un buio profondo dell'intelletto» (p. 19). Tuttavia si sta nella vita come in un crogiolo, dove dolori e inquietudini servono da alimento e da fiamma per la trasformazione. Del resto, «Abba Giuseppe [di Panefo] disse ad abba Lot: "Tu non puoi essere monaco, se non diventi interamente come un fuoco che si consuma"» (p. 129).

Questo può sembrare terribile, ma in realtà descrive qualcosa che diventa persino automatico: il fuoco della santità brucia tutto ciò che non ne è colmo, di modo che la mente del monaco – che non è tanto l'isolato dal mondo ma l'isolato nel suo spirito – si svuota di ogni intento profano e ammira, piena di stupore, l'opera di questo fuoco che non brucia se non le scorie, rendendo duttile l'uomo e predisponendolo a indossare l'abito nuziale di pura fiamma.

07/02/2024